

DIVENTARE “PREZZO DI RISCATTO”

omelia crismale (17 aprile 2025)

La celebrazione odierna, dedicata al sacerdozio di Cristo, costituisce per la nostra comunità diocesana un’occasione per richiamare l’importanza della comunione, che nella Chiesa è risposta a quanto il Signore desidera da ciascuno (cfr. Gv 17,21). Verifichiamo quindi con umiltà la nostra crescita di fede. Tenendo conto del monito di Gesù sulla perfezione evangelica: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,48), crescere nella fede, cioè essere perfetti a imitazione di Dio misericordioso, vuol dire concretamente esercitarsi nella carità e impegnarsi per la comunione nel corpo mistico di Cristo: un duplice aspetto, sicuramente correlato, che equivale a quanto abbiamo ascoltato nella seconda lettura: Gesù è «colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue». Solo questo modo di amare, che promuove dignità, che raddrizza comportamenti e dona nelle scelte libertà, attua la sinfonia dello Spirito, quello stato di armonia e concordia spirituali tanto agognate nelle nostre relazioni ecclesiali. Ci immaginiamo così la vita di una parrocchia in comunione con le altre nella formazione della Chiesa locale: un amore gratuito, sincero, oblativo, sulla scia di quello che conosciamo di Gesù, il cui effetto non è solo il perdono dei peccati, ma anche la specificazione di un luogo ove esso si attua. L’espressione greca *en tō haimati autoū* (nel suo sangue), oltre ad avere un senso chiaramente strumentale, può essere letto come complemento di stato in luogo: il sangue di Gesù sarebbe l’ambito esistenziale, ove Dio compie il suo atto redentivo.

Se così è, dobbiamo ammettere che le nostre esistenze, in quanto discepolari, devono saper diventare luogo che accoglie il modo di amare che fu di Gesù. Benché esso lo si scorga anche nelle relazioni umane, genitoriali o amicali, l’amore di Cristo, per il quale dovremmo sentire uno struggimento irrefrenabile (cfr. 2Cor 5,14), è unico e singolare: è un amore che perdonà, che dimentica offese e soprusi, ed è pure conciliativo, mostrando accoglienza nei confronti di coloro che non meritano o non ricambiano. Tale atteggiamento corrisponde a quello che Gesù raccomanda ai suoi discepoli, il cui monito, letto in allegoria, spiegherebbe il senso della sequela alla luce della croce: «Se qualcuno vuole venire dietro di me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi seguì» (Mc 8,34). Rinnegare sé stessi è un sacrificio grande che si compie volentieri per le persone che si vogliono bene, ma diventa eccedente quando esso non è corrisposto o non sortisce l’effetto desiderato. È quello che Gesù fa capire a chi sceglie di seguirlo: bisogna saper perdere la vita non attendendo nulla dagli altri. Sicché l’espressione «nel suo sangue» dell’Apocalisse evoca ciò che Gesù ha fatto della sua vita, consegnandola liberamente al Padre, e allude pure a quanti, sulla sua scia della sua donazione, fanno della loro esistenza il medesimo luogo di redenzione.

Quest’aspetto della sequela rende vivo il corpo di Cristo che, nel nostro contesto ecclesiale, è la Chiesa locale. Questo corpo, seppur segnato dalle fragilità, va purificandosi grazie all’impegno che ciascuno esercita nella quotidianità della propria vita, onorando il sacerdozio di Gesù. Lo facciamo insieme: laici, consacrati, diaconi, con i nostri presbiteri che rinnovano oggi le loro promesse sacerdotali, la cui consacrazione a Dio è servizio al sacerdozio di Cristo presente nelle loro comunità parrocchiali. Tale unzione è speciale solo

perché unisce i pastori alle loro comunità, il cui legame è voluto da una precisa intenzione di Dio che li manda perché rammentino alle persone loro affidate quello che esse formano: un popolo sacerdotale in cui Dio agisce in libertà per attuare il sacrificio redentivo; un compito importante questo che mette in sinergia la Chiesa, nella fattispecie le nostre comunità, con il piano salvifico di Dio, richiesto appunto ai presbiteri con l'impegno di essere testimoni esemplari di un sacerdozio che non è privilegio: esso è un dono di grazia concesso senza alcun merito, per dare vigore al corpo di Gesù nello svolgimento della sua missione nel mondo. E qui risalta l'unzione non meno speciale del nostro laicato che partecipa, in virtù del battesimo, al sacerdozio di Cristo, la cui ministerialità tende a suggerire creativamente percorsi di conversione, tenendo conto di modi e forme che Dio sceglie per la sua redenzione nella vita delle persone. Le potenzialità missionarie non sono però attitudinali: esse rientrano piuttosto tra i doni della grazia, quei carismi, manifestazioni e operazioni dello Spirito Santo, come rammenta l'apostolo in 1Cor 12,4-11, mediante cui la Chiesa cresce nella speranza dell'azione benefica di Dio. Un requisito è importante per l'evangelizzazione, la cui coordinata proposta da Paolo genera capacità di ascolto e dialogo: «Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero» (1Cor 9,19), e questo solo perché il vangelo possa tornare a essere raccontato tra di noi, a partire dalle variegate esperienze di fede.

La messa crismale ci aiuta dunque a capire quello che siamo e per cui veniamo inviati, avendo ricevuto tutti il sacerdozio di Gesù: formare un popolo sacerdotale impegnato a offrire la propria vita, alla maniera del maestro «nel suo sangue», affinché le nostre comunità diano testimonianza della comunione nella Chiesa. E questo lo facciamo insieme responsabilmente, sempre e solo insieme, nel rispetto di quello che il Signore chiede a ciascuno, laici, consacrati, diaconi, presbiteri, con il proprio vescovo, tutti in missione a servizio l'uno dell'altro, non dimenticando che il modello della testimonianza resta Gesù, il quale «non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto (*lytron*) per molti» (Mc 10,45). L'accezione greca *lytron* (riscatto) è molto significativa. Essa indica il prezzo che si paga per liberare qualcuno da uno stato di oppressione o sopruso. L'unzione dello Spirito, stando alla lettura di Isaia e del vangelo, è un invito perentorio, rivolto a noi per essere prezzo di riscatto in favore di coloro che sono schiavi o prigionieri, che hanno il cuore spezzato o le piaghe da fasciare, che non vedono chiaramente e sono sopraffatti dai giudizi altrui; in una parola: le nostre comunità disorientate e confuse in attesa di qualcuno che generosamente offra sé stesso, sapendo che la propria vita, consacrata nel sacerdozio battesimale e messianico, è *lytron*, pensato e chiesto da Dio per la liberazione. Qui intuiamo il valore dell'offerta sacerdotale che non è astratta né tanto meno superficiale. Il riferimento è alla nostra Chiesa locale, alle comunità parrocchiali e anche a quanti guardano da lontano e sono purtroppo scandalizzati dal nostro cattivo esempio: essi attendono da noi che offriamo, a diverso titolo e con zelo, la nostra vita solo perché consapevolmente abbiamo scelto il vangelo e seguiamo con entusiasmo Gesù. Lo facciamo insieme, con quel senso di responsabilità che ci viene dall'unzione ricevuta, nella certezza che solo in questo modo stiamo davvero proclamando «l'anno di grazia del Signore».

✠ Rosario Gisana
Vescovo